

## I massacri nazisti nel Mezzogiorno d'Italia

Gloria Chianese

Il saggio analizza le tipologie di massacri compiuti dai nazisti nel Mezzogiorno dopo l'8 settembre 1943. L'occupazione tedesca comportò anche in quest'area del paese, sia pure per una breve fase, un ulteriore inasprirsi del conflitto, che acquisì i caratteri di una vera e propria guerra di sterminio. Nella strategia nazista i civili diventavano una sorta di nemico interno che veniva coinvolto in una tragica sequenza di rastrellamenti, deportazioni coatte, rappresaglie, saccheggi e distruzioni di intere comunità. Nel Sud le rappresaglie naziste avevano una funzione preventiva perché, non essendovi resistenza organizzata, in nessun caso potevano essere poste in relazione con azioni partigiane; il terrore nazista era teso piuttosto a punire i comportamenti di ribellione con cui i civili cercavano di difendere e proteggere le proprie realtà familiari e comunitarie. Di questi eccidi, che coinvolsero in particolare la provincia di Caserta, è rimasta scarsa memoria. Il saggio cerca di indagare le ragioni di tale profonda rimozione che è stata, nel medesimo tempo, pubblica e privata. L'ultima fase del conflitto fu vissuta come una sorta di tragico epilogo della guerra. Si costruì l'immagine del tedesco/massacratore: un nemico terribile e vicino contro cui erano possibili strategie individuali o di gruppo, ma che non faceva maturare identità collettive. I civili non chiedevano giustizia per i loro morti. L'unica eccezione è costituita dal massacro di Caiazzo, ma si tratta di una forma di giustizia postuma.

*This essay examines the features of the massacres perpetrated by the Nazi in the South of Italy after the 8th September 1943. Even though for a short period, also in this area the German occupation determined a harshening of the conflict, which acquired the characters of a real extermination war. In Nazi strategy the local population was regarded as a sort of internal enemy and involved as such in a tragic chain of mopping-ups, deportations, retaliations, sacks and destructions of entire communities. These reprisals were preventive in character, since by no means could they be connected with partisan actions, any organized resistance appearing simply inexistent. Rather, Nazi terror was meant to punish the rebellious attitude of civilians who tried to defend and protect their own families and communities. Little memory has survived of these slaughters, which struck mainly the province of Caserta. The A. seeks to investigate the reasons of such deep remotion, both private and public. The final stage of the conflict was lived as a kind of tragic epilogue of the war. Hence the figure of the German/slaughterer: a terrifying and impending menace, against which individual or group strategies were practicable, but no collective identity could possibly arise. With the sole exception of the Caiazzo massacre, however a case of posthumous justice, the local population never claimed justice for their dead.*

Presso Caiazzo  
 nel luogo detto S. Giovanni e Paolo  
 alcune famiglie campagnuole  
 rifugiate in una stessa casa  
 furono il XIII ottobre MCMXLIII  
 fucilate e mitragliate  
 per ordine di un giovane ufficiale prussiano  
 uomini donne infanti  
 ventitre umili creature  
 non d'altro colpevoli  
 che di avere inconse  
 alla domanda dove si trovasse il nemico  
 additato a lui senz'altro la via  
 verso la quale si erano volti i tedeschi  
 improvvisa uscì dalle loro labbra  
 la parola di verità  
 designando non l'umano avversario  
 nelle umane guerre  
 ma l'atroce presente nemico  
 dell'umanità<sup>1</sup>.

### Dalla guerra totale alla guerra di sterminio: il caso italiano

L'epigrafe dettata da Croce per i morti di Caiazzo dava voce, con tutta l'autorevolezza del filosofo napoletano, ad un eccidio che è diventato un po' il simbolo della breve, durissima occupazione nazista del Mezzogiorno. Intorno a questa strage è stato possibile costruire un momento pubblico di "recupero della memoria" attraverso un processo che, per quanto non soddisfacente negli esiti, ha riproposto con forza il tema dei "massacri ordinari".

La strage di Caiazzo avvenne il 13 ottobre 1943 a poco meno di un mese di distanza dal primo eccidio di Boves del 19 settembre. Le modalità furono diverse. A Boves si ebbe un tentativo di resistenza, la cattura di due nazisti e l'uccisione di un terzo. La strage e la distruzione del paese furono condotti a termine da uomini del battaglione della 1<sup>a</sup> divisione corazzata SS Adolfo Hitler. A Caiazzo i contadini e le loro famiglie furono

uccisi perché accusati di aver fatto segnalazioni luminose agli alleati e la strage fu realizzata da soldati della 3<sup>a</sup> compagnia del 29<sup>o</sup> reggimento dei granatieri corazzati. Comune ai due eccidi fu lo sterminio di civili: a Boves su 25 morti essi furono 21, a Caiazzo le 23 vittime furono tutte civili, tra cui 9 bambini.

La tipologia di massacro si riproponeva, sia pure con modalità e intensità diverse, nell'intero paese in qualche modo unito da una comune strategia del terrore. L'eccidio si configurava come lo strumento attraverso cui si realizzava la fase conclusiva del conflitto che assumeva, per alcuni aspetti, caratteri di vera e propria guerra di sterminio. Morte e distruzione non provenivano più soltanto dai bombardamenti angloamericani, ma da un nemico vicino e terribile; anche nel Sud il terrore generava un sentimento antitedesco fino ad allora sconosciuto, che si associava alla percezione dei nazisti come esercito in fuga. L'esperienza della violenza era connessa cioè ad un momento conclusi-

Questa nota è stata presentata in occasione del convegno "La memoria della Repubblica", Roma, 25-26 giugno 1997, di cui sono in corso di pubblicazione gli atti.

<sup>1</sup> Cfr. Benedetto Croce, *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, Bari, Laterza, 1944, p. 59.

vo del conflitto che si andava trasformando da *guerra totale* in *guerra di sterminio*. I civili erano stati in precedenza coinvolti attraverso un quotidiano devastato da bombardamenti, fame, mercato nero, sfollamento; con l'occupazione nazista essi furono di fatto considerati alla stregua di un nemico interno. Ciò avrebbe implicato nuove, tragiche esperienze: rastrellamenti, deportazione, rappresaglie, saccheggi e distruzione di intere comunità.

In Europa la guerra di annientamento era stata già praticata dai nazisti perché rientrava, insieme con il genocidio degli ebrei, in un progetto di sterminio che avrebbe dovuto realizzare la totale e incontrastata egemonia del popolo tedesco. Enzo Collotti ha evidenziato l'importanza del Generalplan Ost, ossia di un gigantesco piano di conquista territoriale dell'Europa orientale che richiedeva la sistematica distruzione dell'identità di gruppi omogenei come gli ebrei e gli slavi. La stessa aggressione all'Urss fu concepita come guerra di sterminio tesa a distruggere ogni elemento di identità nazionale<sup>2</sup>.

Più recentemente lo studioso si è soffermato sul caso italiano rilevando che il comportamento dei nazisti ripeteva pratiche già ampiamente collaudate. In merito ai numerosi eccidi egli nota che i "massacri ordinari" furono possibili nel contesto di una mentalità nazista che si attribuiva il diritto di vita e di morte sulle popolazioni: "Bisogna concludere che costantemente diffusa era non soltanto nei soldati, ma anche nei comandi una mentalità che non considerava la popolazione inerme degna di alcuna considerazione, che faceva parte della guerra fare pagare alla

popolazione un tributo di sangue. [...] L'odio per le popolazioni considerate come copertura di un nemico invisibile faceva parte, ancora una volta, dei frutti dell'educazione alla guerra di annientamento"<sup>3</sup>.

Lo scenario italiano si inseriva quindi, sia pure con le necessarie differenziazioni, in un quadro europeo. Gli ebrei italiani e quelli stranieri rifugiatisi nel nostro paese, furono tra i primi a sperimentare l'ulteriore *escalation* del conflitto. È stato opportunamente osservato che con l'occupazione nazista e la costituzione della Repubblica di Salò si ebbe per la comunità ebraica il passaggio dalla fase della *persecuzione dei diritti* a quella della *persecuzione delle vite*, che avrebbe comportato l'esperienza del rastrellamento, della deportazione, dell'internamento nei lager<sup>4</sup>. La deportazione degli ebrei, che determinò la morte di 6.746 persone, è quindi da leggere in un *continuum* con i rastrellamenti e gli eccidi di civili e con la feroce repressione antipartigiana che segnarono l'occupazione nazifascista.

Tutto ciò rimanda al dibattito, tuttora aperto, sulle motivazioni delle stragi naziste. Si tende a considerare inaccettabile uno schema di tipo funzionalista<sup>5</sup>: le stragi *non* servivano a reprimere l'azione dei partigiani. Il nesso mezzo-fine è messo in crisi proprio dal fatto che in molti casi l'attività di resistenza è assai parziale o addirittura inesistente. Ne costituisce una conferma la disamina delle stragi naziste nel Sud dove, come si avrà modo di approfondire più innanzi, le rappresaglie si ebbero per lo più in rapporto a comportamenti di ribellione dei civili tesi a difendere ed a proteggere le proprie realtà familiari o comunitarie.

<sup>2</sup> Cfr. Enzo Collotti, *Grande Germania e gerarchie dei popoli nel progetto nazista del Nuovo ordine europeo: incidenze politiche, nazionali, sociali*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945* (Atti del Convegno, Carpi 1985), Bologna, Cappelli, 1987, pp. 7-42.

<sup>3</sup> Cfr. E. Collotti, *Occupazione e guerra totale nell'Italia 1943-1945*, in Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Venezia, Electa, 1997.

<sup>4</sup> Cfr. Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945*, Milano, Mursia, 1991 e, per gli ebrei stranieri rifugiatisi in Italia, Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 vol., Firenze, La Nuova Italia, 1993-1996.

<sup>5</sup> Cfr. Leonardo Paggi, *La violenza, la comunità, la memoria*, in Id. (a cura di), *La memoria del nazismo oggi*, Firenze, la Nuova Italia, 1997, pp. IX-XXXVII.

### Rappresaglie militari e violenza contro i civili

Le ragioni dei massacri sono quindi da ricercare in una strategia accortamente perseguita, per cui si volevano rendere le popolazioni civili responsabili delle azioni partigiane, insomma una vera e propria strategia del terrore che costituiva un supporto indispensabile per garantire all'esercito tedesco in ritirata l'assoluta sicurezza del territorio italiano. Attraverso l'analisi degli ordini impartiti dai comandi tedeschi è stato dimostrato come fossero autorizzate e legittimate, anche in Italia, le stragi di civili<sup>6</sup>.

Un primo aspetto dei "massacri ordinari" è quindi il loro configurarsi come una tessera dell'ulteriore *escalation* del sistema di violenza nazista. Ed il tema della violenza emerge con forza; essa acquisiva forme che andavano ben oltre le modalità legittimate dallo stato di guerra e si collocavano in un processo di profonda ristrutturazione dell'intero universo dei rapporti sociali. Una delle pratiche più efferate della guerra di sterminio fu la rappresaglia attraverso cui i civili erano equiparati ai militari perché ritenuti responsabili di presunti atti di guerra contro i nazisti. È stato osservato il carattere di vendetta di tale istituto teso a seminare terrore e a creare il vuoto intorno ai partigiani, i quali hanno sempre rifiutato ogni responsabilità morale<sup>7</sup>. Più volte infatti, nella memoria della Resistenza, è emerso il tentativo di attribuire loro la responsabilità degli eccidi; tale lettura strumentale è stata avanzata anche in rapporto al massacro delle Fosse Ardeati-

ne, interpretato come conseguenza dell'attentato di via Rasella<sup>8</sup>.

In realtà le stragi di civili pongono il problema delle responsabilità dei massacratori ed è emerso con chiarezza che essi non si trovavano soltanto tra i corpi speciali come le SS, ma si annidavano tra gli "uomini comuni" della Wehrmacht: attraverso gli eccidi si costruisce nella memoria collettiva l'equivalenza tra nazista e massacratore, che nel Centro-Nord rimanda ai mesi della resistenza, mentre nel Sud viene associata al ricordo della guerra, al "farsi nemico" dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Ma c'è anche da riflettere sul dato che Lutz Klinkhammer menziona e cioè che "su 100 militari tedeschi 95 non parteciparono né direttamente né indirettamente all'uccisione di civili italiani"<sup>9</sup>.

Gli eccidi hanno posto ulteriori problemi come ad esempio la questione delle opzioni individuali dei carnefici<sup>10</sup>, la disamina del margine di libertà che essi avevano per partecipare alle stragi o, al contrario, l'analisi del processo di piena identificazione con il ruolo di massacratore, problemi tutti che sono riemersi in occasione dei pochi processi ai criminali di guerra e che rimandano al nodo delle responsabilità dei singoli, della scelta "di fronte all'estremo"<sup>11</sup>.

In rapporto ai configurarsi dei "massacri ordinari" come banco di prova della guerra di sterminio è opportuno confrontarsi con quanto accadde nell'area del paese dove l'occupazione nazista ebbe durata molto breve, ma sufficiente perché fossero effettuati numerosi eccidi. Le dinamiche sono le stesse un po' dappertutto e sono

<sup>6</sup> Cfr. Lutz Klinkhammer, *La politica di repressione della Wehrmacht in Italia: le stragi ai danni della popolazione civile*, in L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo oggi*, cit., pp. 81-111 e, per un quadro generale, l'ampio saggio *L'occupazione nazista in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993. Cfr. inoltre il recente saggio di Friedrich Andrae, *La Wehrmacht in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

<sup>7</sup> Cfr. Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 475-492.

<sup>8</sup> Cfr. *Priebke e il massacro delle Ardeatine*, a cura de "l'Unità" e dell'Irsifar, in particolare gli interventi di C. Pavone, *Note sulla resistenza armata, le rappresaglie naziste e alcune attuali confusioni*, pp. 39-50, e Carlo Galante Garrone, *Via Rasella davanti ai giudici*, pp. 51-60.

<sup>9</sup> Cfr. L. Klinkhammer, *La politica di repressione della Wehrmacht in Italia*, cit., p. 107.

<sup>10</sup> Su questa problematica cfr. Christopher Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Torino, Einaudi, 1995 e Daniel Jonah Goldhagen, *I volontari carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Milano, Mondadori, 1996.

<sup>11</sup> Cfr. Tzvetan Todorov, *Di fronte all'estremo*, Milano, Garzanti, 1992.

scandite da alcune parole chiave che è utile tener presente nella ricostruzione e nella comparazione dei singoli eventi: saccheggio, razzia, rastrellamento, evacuazione, devastazione/incendio, eccidio.

La violenza dei nazisti è indirizzata in primo luogo contro i civili e tenderei a privilegiare questo campo di analisi, con l'avvertenza però che non sempre è possibile, né proficuo, introdurre eccessive distinzioni. Gli scontri tra militari italiani e nazisti accompagnano momenti di ribellione spontanea ed entrambi precedono rappresaglie e massacri; in molti casi costituiscono una sorta di *continuum*, i cui momenti culminanti sono la rivolta di Matera del 21 settembre 1943, le Quattro giornate di Napoli, l'insurrezione di Lanciano del 4-6 ottobre. Roberto Battaglia nella sua *Storia della Resistenza italiana*<sup>12</sup> individuava le tre rivolte come espressioni più compiute de "l'ignorata rivolta del Mezzogiorno"; esse costituiscono comunque una tipologia un po' a sé perché si configurano come momenti in cui i processi di organizzazione popolare maturano rapidamente nel corso dell'azione e sono perciò, per alcuni aspetti, comparabili con le forme di resistenza del Centro Nord. Il discorso sui "massacri ordinari" privilegia invece, come si è già detto, la disamina del sistema di violenza nazista contro la popolazione civile e la repressione contro le *bande* appare di fatto una motivazione pretestuosa.

### I massacri in Campania

Nel Sud i nazisti abbandonarono velocemente la Calabria per concentrarsi in Campania al fine di salvaguardare la ritirata del grosso dell'esercito verso nord; dopo l'intensa resistenza opposta a Salerno alle truppe angloamericane si attestaro-

no lungo il Volturno e articolarono la loro strategia lungo successive linee di difesa: Barbara e Bernhart.

L'occupazione nazista fu particolarmente dura nell'area nordoccidentale di Napoli e soprattutto nel Casertano e si concentrò in poche settimane. Si trattò cioè di un tempo breve, giorni addirittura; nel caso della provincia napoletana si dispiegò nell'arco di tempo compreso tra l'8 settembre e i primi giorni dell'ottobre 1943. Notizie di eccidi si hanno ad Acerra, Afragola, Bacoli, Giugliano, Marano, Nola, San Rocco Maria-nella.

C'è da fare in primo luogo una notazione sulle fonti documentarie e sulla produzione memorialistica relativa alle stragi. In molti casi sono stati utilizzati gli articoli de "Il Risorgimento", che con una certa tempestività dava notizia degli eventi; altre volte è stato possibile attingere ai rapporti dei carabinieri, mentre resta ancora lacunosa la consultazione delle fonti angloamericane e tedesche. In molti casi la ricostruzione storica è stata legata ad occasioni celebrative e risente dei limiti di questo tipo di produzione, che invece risulta più stimolante sul piano della disamina della "memoria pubblica" costruita intorno agli eccidi. Sono state poi elaborate carte che classificano le diverse tipologie della violenza nazista<sup>13</sup> e per l'area casertana disponiamo di una ricostruzione approfondita di Giuseppe Capobianco<sup>14</sup>.

Lo studioso riflette in primo luogo su un dato: su 2.274 civili morti e dispersi 2.023 furono uccisi dopo l'armistizio, di questi 709 furono trucidati. Indaga poi sui diversi episodi segnalando le differenze tra le stragi di popolazione inerme, come nel caso di Caiazzo, gli eccidi causati da tentativi di resistenza spontanea (Orta di Atella e Bellona) ed, ancora, i veri e propri momenti insurrezionali come la rivolta di Santa Maria Ca-

<sup>12</sup> Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, p. 129.

<sup>13</sup> Mi riferisco alle carte elaborate da Francesco Soverina per l'*Atlante della Resistenza*, a cura dell'Insmli, in corso di stampa. La *Carta degli eccidi in Campania* è stata pubblicata in Gloria Chianese (a cura di), *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, Napoli, Esi, 1996.

<sup>14</sup> Cfr. Giuseppe Capobianco, *Il recupero della memoria. Per una storia della Resistenza in Terra di Lavoro*, Napoli, Esi, 1995.

pua Vetere il 5 e 6 ottobre 1943. Il tentativo è duplice. Da un lato, si cerca di applicare anche alla Campania l'"idea forza" di Resistenza, sia pure tenendo conto delle necessarie specificità del Mezzogiorno; qui l'opposizione antinazista nasceva in primo luogo come reazione al terrore tedesco ed includeva la dimensione di lotta armata, ma come esperienza di brevissimo periodo. Dall'altro, l'occupazione tedesca è intesa come l'ultima tragica fase della guerra e il 1943 diventa l'anno *spartiacque* in cui, per la popolazione civile, si concentrarono l'ultima fase dell'esperienza bellica, la sua conclusione e l'avvio di una sorta di *pace dimezzata* segnata dalla lunga occupazione angloamericana. In questo percorso si collocano le violenze e le stragi del settembre. Conviene partire dalla provincia di Napoli.

Tre giorni dopo l'armistizio a Nola<sup>15</sup> vi fu l'eccidio di dieci ufficiali del 48° reggimento artiglieria. Il giorno precedente i tedeschi, entrati nella locale caserma Principe Amedeo avevano chiesto il disarmo del presidio. I militari italiani si erano opposti e vi erano stati scontri in cui era caduto un soldato tedesco: la rappresaglia arrivò puntuale con la fucilazione, appunto, di dieci militari. L'episodio è un esempio della tipologia di *guerra patriottica* che Claudio Pavone ha individuato come una delle coordinate per leggere i comportamenti di resistenza<sup>16</sup>, ma esso va inquadrato in uno scenario più ampio in cui entra in campo anche la popolazione civile. Il 26 settembre un gruppo di giovani fu sorpreso e mitragliato dai tedeschi mentre tagliava dei fili telefo-

nici. I cadaveri furono esposti secondo una ritualità di morte che i nazisti avrebbero ripetuto spesso nel biennio 1943-1945.

Scontri tra truppe tedesche e popolazione civile si verificarono tra il 30 settembre e il 1° ottobre. Secondo la ricostruzione di G Pecorari, tenente comandante la Compagnia CC.RR di Nola, sarebbero state distribuite ai civili le armi della locale caserma e sarebbero state organizzate azioni in sei diverse località del paese, fino al sopraggiungere delle truppe alleate.

Nel caso di Nola troviamo tre elementi tipici della violenza nazista: la rappresaglia contro i militari, l'uccisione di civili, la pratica dell'esposizione dei cadaveri. Ma la memoria dell'evento si è concentrata, oltre che sul consueto tema della barbarie nazista<sup>17</sup>, sul ruolo di civili e militari che è stato visto in termini di contrapposizione. Alcune ricostruzioni hanno teso a valorizzare le figure dei militari puntualizzando che, in particolare negli scontri del 10 settembre, non vi fu presenza di civili<sup>18</sup>. Altre fonti invece hanno sottolineato l'importanza dell'azione di questi ultimi che si sviluppò però *dopo* l'eccidio dei militari. In ricordo del massacro sono state erette due lapidi: la prima nella caserma del presidio militare, la seconda nella centrale Piazza Marconi.

Sempre il 10 settembre fu commesso un eccidio a Marano, in località Castello Scilla. I tedeschi devastarono una masseria e alcuni soldati intervennero in difesa. Il giorno dopo 8 militari e il proprietario furono catturati, costretti a scavare le proprie fosse e fucilati dinanzi alle famiglie

<sup>15</sup> Sulla vicenda di Nola cfr. Pietro Manzi, *L'eccidio di Nola (11 settembre 1943)*, Marigliano, s.e., 1956; Achille Carbone, *Le tragiche vicende di Nola del 10-11 settembre*, Napoli, Tip.Mirelli, 1967; *Sulla Resistenza a Nola* (Rapporto alla legione territoriale CC.RR di Napoli), "Il Movimento di liberazione in Italia", 30 (maggio 1954), pp. 31-34.

<sup>16</sup> Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit. pp. 169-220. In Campania ci furono altri episodi di resistenza militare: il generale Ferrante Gonzaga, comandante della 22a divisione costiera a Buccoli di Conforti (Salerno) rifiutava di consegnare le armi e veniva ucciso all'istante; il generale Michele Ferraiuolo, comandante del 16° reggimento costiero di stanza a Maddaloni rifiutò anch'egli di consegnare le armi e fu ucciso. Entrambi gli ufficiali sono stati decorati con medaglia d'oro. Cfr. Giuseppe Santoro, *Le medaglie d'oro al valor militare della guerra di liberazione 8 settembre 1943-8 maggio 1945*, Roma, Il ventaglio, 1989, p.103 e p. 86. Da ricordare infine il tentativo di resistenza dei carabinieri della Stazione Porto di Napoli che, difendendo il Palazzo dei telefoni, si scontrarono con i nazisti; tre tedeschi rimasero uccisi. Furono deportati ad Aversa e il 16 settembre vennero fucilati insieme con due civili.

<sup>17</sup> Secondo Manzi l'eccidio rappresenta per i tedeschi un'onta incancellabile le cui radici vanno ricercate "nei caratteri propri" della razza, nella storia e nella concezione che essi hanno della guerra", cfr. Id., *L'eccidio di Nola*, cit., p. 56.

<sup>18</sup> In particolare Carbone, in *Le tragiche vicende di Nola*, cit., nega la presenza di civili negli scontri del 10 settembre.

e altri civili. I nazisti impedirono per alcuni giorni che i corpi fossero rimossi<sup>19</sup>. La dinamica di questo eccidio, che avviene a brevissima distanza dall'armistizio, coinvolge ancora dei militari e si configura come una rappresaglia contro un loro comportamento di protezione verso i civili. Anche in questo caso torna la pratica dell'oltraggio ai cadaveri dei quali si impedisce, per qualche tempo, la sepoltura.

Ma forme di solidarietà potevano essere espresse anche dai civili verso i militari. A San Rocco Marianella sei contadini furono rastrellati e fucilati perché accusati di aver nascosto alcuni soldati sbandati in un pagliaio, dove i nazisti irrupero senza successo. Il cadavere di una delle vittime, Zi' Paolo, venne sevizato<sup>20</sup>.

A Bacoli e nei paesi limitrofi vi fu un susseguirsi di saccheggi e uccisioni. Tre giovani furono fucilati mentre si trovavano nelle vicinanze di un deposito di armi, un uomo fu ucciso perché accusato di tagliare fili telefonici e anche l'addetto al faro di Capo Miseno fu giustiziato perché avrebbe fatto segnalazioni agli angloamericani che avevano occupato l'isola di Procida<sup>21</sup>.

Sempre a Bacoli un ragazzo, Michele Lettieri, il 10 settembre reagiva all'uccisione di un soldato italiano e "preso da irrefrenabile e santa ira" sparava sui nazisti riuscendo, però, a mettersi in salvo. Tradito da un coetaneo fu consegnato ai nazisti e fucilato. Successivamente fu decorato con medaglia d'argento.

Sul finire del settembre si ebbero i massacri di Acerra e Giugliano. Nel primo caso la strage si collocava nel consueto scenario di *guerra totale*. Il 16, 17, 18 luglio vi erano stati bombardamenti intensissimi e il paese era stato in gran parte sfollato<sup>22</sup>. Dopo l'8 settembre iniziarono le razzie e i saccheggi a cui, in qualche caso, parteci-

parono anche i civili e, appunto in tali circostanze, fu uccisa la sedicenne Gilda Ambrosino. Il 30 settembre ci fu un rastrellamento ed oltre duecento uomini vennero concentrati dinanzi alla chiesa. Tra essi anche il parroco, colpevole di non aver interrotto le funzioni dopo l'entrata in chiesa dei nazisti. Inutile si rivelò la mediazione del vescovo. Il 2 ottobre si ebbe un vero e proprio tentativo di rivolta e furono uccisi alcuni tedeschi. Puntuale la reazione nazista: furono ripresi i saccheggi, le devastazioni, l'uccisione di civili fino all'arrivo delle truppe angloamericane il 3 ottobre 1943. I cittadini uccisi furono 88, di cui sei non identificati, d'età compresa tra un anno e i settantadue.

Sull'eccidio abbiamo un estratto della Cronaca Diocesana redatto dal vescovo ed una relazione al comando alleato dell'allora commissario prefettizio C Petrella. Il vescovo si sofferma soprattutto sulle violenze naziste, ma non manca di menzionare alcuni atti di pietà ed emerge così lo stereotipo del *tedesco buono*: "Alcuni soldati tedeschi, evidentemente cattolici, cercavano di soppiatto di agevolare i poveri cittadini [...] altri senza farsi vedere dai loro graduati gettarono essi stessi dalle finestre materassi e biancheria perché non bruciasse, altri dichiaravano la loro repugnanza nell'eseguire tali ordini"<sup>23</sup>. Riserve sono espresse sulla rivolta, ritenuta poco prudente considerando l'esiguità degli uomini e delle armi, e quindi tale da facilitare in qualche modo "le rappresaglie degli innocenti"<sup>24</sup>.

La figura del vescovo ebbe un ruolo importante, soprattutto dopo l'entrata degli alleati, perché organizzò la rimozione dei cadaveri ed anche le prime misure di soccorso in un paese devastato e incendiato. Nel 1953, su iniziativa degli esponenti democristiani Riccio e Andreotti,

<sup>19</sup> Cfr. *La ferocia tedesca nel comune di Marano*, "Il Risorgimento", 5 dicembre 1943. In memoria dell'eccidio è stata eretta una lapide il 7 maggio 1944.

<sup>20</sup> Cfr. *La strage di S. Rocco Marianella*, "Il Risorgimento", 18 novembre 1943.

<sup>21</sup> Cfr. Elio Picone, *Il settembre nero*, Bacoli, s.e., 1971.

<sup>22</sup> Cfr. Tommaso Esposito, *A quarant'anni dall'eccidio 1943-1983*, Amministrazione comunale di Acerra, Acerra, 1983; Nicola Capasso, *Acerra nel turbine della guerra*, Acerra, s.e., 1975; Ernesto Pontieri, *Rovine di guerra a Napoli*, "Archivio delle province napoletane", 1943, pp. 274-276; *La strage di Acerra perpetrata dai tedeschi*, "Il Risorgimento", 17 ottobre 1943.

<sup>23</sup> Cfr. T. Esposito, *A quarant'anni dall'eccidio 1943-1983*, cit., p. 34.

<sup>24</sup> Cfr. N. Capasso, *Acerra nel turbine della guerra*, cit., p. 16.

fu avanzata la proposta che il prelado fosse decorato con medaglia al valore civile, proposta da lui respinta "perché i sacerdoti, più degli altri, devono dare esempio di adempimento al proprio dovere". Egli comunque divenne il depositario di una memoria della strage che accentua il motivo delle atrocità, sullo sfondo di uno scenario tutto legato alla contingenza della guerra.

A Giugliano, sempre il 30 settembre, quattordici civili furono mitragliati e lasciati insepolti per otto giorni; qui il bilancio complessivo delle vittime fu di quaranta morti e sessanta deportati<sup>25</sup>.

È dunque possibile individuare negli eccidi in provincia di Napoli alcune caratteristiche comuni. Ad eccezione di Nola, dove, almeno in una prima fase, la rappresaglia nazista nasce in rapporto ad un tentativo di resistenza militare, negli altri casi saccheggi, incendi, fucilazioni seguono dinamiche proprie di una strategia del terrore che è indirizzata contro i civili, i cui comportamenti sono tesi a proteggere familiari, beni di sussistenza o sono improntati a reazioni, tutto sommato spontanee, di difesa contro i soprusi tedeschi. La memoria, quando sussiste, è una memoria colta, spesso attraversata da conflitti sull'interpretazione delle singole vicende. La ferocia è vista come una sorta di forza naturale che la guerra fa pienamente esplicitare. In alcuni casi emergono perplessità sulle azioni di resistenza, le quali però non diventano il tema portante della memoria che, piuttosto, ha come *leit-motiv* la crudeltà dei tedeschi.

Per la provincia di Caserta lo stato degli studi storici appare più soddisfacente perché, come si è già osservato, è possibile far riferimento all'accurata ricostruzione di Capobianco e alla mappa elaborata da Francesco Soverina, che indica, per l'area casertana, ventisette eccidi a ridosso delle linee Barbara e Bernardt. Inoltre, e forse soprattutto, il processo contro Wolfgang

Lehnigk-Emden, comandante del 29° reggimento dei granatieri corazzati, responsabile della strage di Caiazzo, ha costituito un esempio importante di "recupero della memoria", anche se sul piano giuridico ci si è dovuti fermare di fronte ai limiti assolutori della legislazione tedesca sui crimini di guerra<sup>26</sup>.

Le ventitré vittime del massacro hanno avuto, per così dire, una giustizia postuma, sollecitata dall'azione tenace di Giuseppe Agnone che ha recuperato la documentazione alleata prodotta immediatamente dopo l'eccidio: i due articoli di W.H. Stoneman su "The Chicago Daily News", le indagini del tenente Habe effettuate dal 18 al 5 novembre 1943, che portarono alla stesura della relazione finale del 22 novembre; gli interrogatori di Emden, il dossier di Algeri con le deposizioni di tre componenti del plotone, eccetera.

Sulla base di tale documentazione sono stati avviati procedimenti penali dal tribunale italiano di Santa Maria Capua Vetere e da quello tedesco di Coblenza. Il consiglio comunale di Caiazzo ha chiesto di costituirsi parte civile: è, insomma, emersa una domanda di giustizia a cui furono insensibili, nell'immediato dopoguerra, le autorità caiatine e italiane.

Gli autori del bel volume *La barbarie e il coraggio* si pongono con chiarezza alcuni interrogativi in una fase in cui il procedimento giudiziario non era ancora iniziato. "Che ne era stato del responsabile dei comandi americani, catturato e reo confesso? perché da un impegno iniziale così totale dei comandi americani tutto era improvvisamente finito nel nulla? Queste le domande iniziali, ma subito sono emerse altre più importanti: perché il governo italiano, in possesso della documentazione, non ha mosso un dito per la cattura del criminale? Perché finora non c'è stato un processo? Ed un terzo interrogativo, il più grande di tutti, ci si è posto: perché i mar-

<sup>25</sup> Cfr. *Tragico bilancio dell'occupazione a Giugliano*, "Il Risorgimento", 14 novembre 1943 e la lapide eretta a memoria dell'eccidio il 20 febbraio 1944.

<sup>26</sup> Su Caiazzo cfr. Ciro Antonio Sparano, *L'eccidio del tredici ottobre 1943. Il massacro di Monte Carmignano*, Caserta, s.e., 1983; Giuseppe Agnone, Giuseppe Capobianco, *La barbarie e il coraggio*, a cura dell'Associazione storica del Caiatino, Napoli, s.e., 1990; Gerhard Schreiber, *L'eccidio di Caiazzo e le miserie della giustizia tedesca*, "Italia contemporanea", 201 (dicembre 1995).



tiri caiatini, ma non solo essi, sono stati per tanti anni misconosciuti?"<sup>27</sup>

Questa ultima domanda è in realtà il vero nodo del problema. Il massacro di Caiazzo è stato rimosso dalla popolazione locale che non ha chiesto giustizia per i propri concittadini sterminati dai nazisti. Il silenzio è diventato in qualche modo *colpevole* perché ha facilitato la perdita di memoria storica della comunità e la mancata individuazione e punizione dei massacratori da parte delle autorità, giudiziarie e politiche, dello stato italiano. La memoria pubblica è stata ancora più asfittica: la prima commemorazione ufficiale fu effettuata nel 1963, a distanza di vent'anni dall'eccidio.

Nel caso del massacro di Civitella della Chiana si è parlato di *memoria divisa* e si sono scavate le motivazioni per cui è stata attribuita ai partigiani, e non ai nazisti, la responsabilità della strage. Si è tentata anche una spiegazione in chiave antropologica che pone al centro il problema della "elaborazione del lutto": in questo caso la destrutturazione e la rabbia, indotte dalla trama dello sterminio di congiunti stretti, avrebbero trovato nei partigiani una sorta di capro espiatorio<sup>28</sup>. Nel caso di Caiazzo lo stato degli studi non consente approcci siffatti. Ciò che emerge è la rimozione collettiva di un eccidio che, nella memoria di tutti, poteva essere imputato *soltanto* ai tedeschi e non consentiva alcuna pretestuosa connessione con atti di resistenza. Era quindi tutto *dentro* la strategia del terrore propria della guerra, che acquisiva all'improvviso, per le popolazioni locali, la dimensione di vero e proprio sterminio. Ma allora è forse possibile pensare che, nella memoria collettiva, la morte dei civili nelle stragi è stata per alcuni aspetti assimilata a quella delle vittime dei bombardamenti? L'odio contro i tedeschi, che pure maturava durante il settembre

1943, non metteva in discussione il fatto che la ferocia nazista si collocasse nell'emergenza guerra e che contro di essa fossero possibili soltanto difficili strategie di sopravvivenza, di protezione della propria famiglia e della *roba* — la casa, gli animali, il podere — che si tentava di sottrarre alle razzie, ai saccheggi, alle devastazioni.

In questa strategia rientravano però anche alcuni comportamenti di ribellione contro l'interminabile serie di soprusi, che scatenavano l'ulteriore reazione dei nazisti.

È il caso della strage di Bellona che avvenne il 7 ottobre 1943, dopo che un soldato della Wehrmacht era stato ucciso dal fratello di una ragazza che aveva tentato di stuprare. Il paese aveva subito violenti bombardamenti e nel medesimo giorno dell'eccidio era stato emanato l'ordine di evacuazione, che colpiva i locali ma anche la gran quantità di sfollati provenienti sia dalle zone vicine che dalla stessa Napoli. All'uccisione del tedesco seguì, puntuale, la caccia all'uomo; furono rastrellati trecento civili tra cui contadini, sacerdoti, invalidi, ragazzi. Vennero condotti in una cava di tufo e furono uccise cinquantaquattro persone a gruppi di dieci<sup>29</sup>. Si trattava di cittadini di Bellona ma anche dei paesi vicini, di sfollati, di militari sbandati, uno spaccato insomma della variegata popolazione che affollava il paese. Nei giorni successivi continuarono le devastazioni e gli incendi e Bellona fu distrutta per l'80 per cento. L'eccidio fu scoperto dopo l'entrata degli alleati: nel 1945 fu eretta, con il contributo della cittadinanza ed anche degli emigrati, una stele commemorativa con incisa un'epigrafe di Benedetto Croce. Nel 1968 fu inaugurato da Giovanni Bosco, allora ministro del lavoro, un monumento ossario. A tutt'oggi non è stato avviato alcun procedimento giudiziario contro i responsabili del massacro.

<sup>27</sup> G. Agnone, G. Capobianco, *La barbarie e il coraggio*, cit., p. 12.

<sup>28</sup> Cfr. L. Paggi, *Storia di una memoria antipartigiana*, in Id. (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, pp. 46-84.

<sup>29</sup> Sull'eccidio di Bellona cfr. Vincenzo De Blasio, *Le dieci giornate e l'eccidio di Bellona*, Cercola, s.e., s.d.; *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1968, p. 271; *L'orribile massacro compiuto dai tedeschi a Bellona, "Il Risorgimento"*, 9 dicembre 1943. L'epigrafe di Croce è riportata nel volume *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, Bari, Laterza, 1963, p. 285.

La strage di Bellona ripropone un itinerario consueto: saccheggi, razzie, evacuazione, rastrellamenti, massacro, distruzione quasi totale del paese. In una cronistoria dell'eccidio è segnalato ancora un altro elemento e cioè la pratica di trattenere ostaggi come ulteriore strumento di intimidazione. A Bellona dopo la strage furono catturati cinque ostaggi tra cui la moglie del podestà. Anche in questo caso, il massacro non può essere posto in rapporto con alcun tentativo di resistenza organizzata, ma rimanda a comportamenti di ribellione spontanea indotti, questa volta, da un tentativo di stupro. La molla che fece scattare la rappresaglia fu l'uccisione di un soldato nazista e ciò costituiva un reato che non veniva perdonato alla popolazione civile. Prima dell'arrivo della V Armata furono sterminati ancora quindici civili, di cui sette sono rimasti ignoti.

Diversi tedeschi furono uccisi dal sedicenne Carlo Santagata, che a Capua, con un mitra e alcune bombe a mano, affrontò una pattuglia di nazisti che lo aveva fermato ad un posto di blocco: "Guardarono nel suo tascapane, cercarono delle armi che Santagata non aveva, lo beffeggiarono sottraendogli i pochi tozzi di pane che era riuscito faticosamente a procurarsi". Le armi le prelevò poco dopo in un nascondiglio segreto. Il ragazzo fu in breve catturato, seviziato e impiccato ad un ramo di gelso dove il suo corpo fu lasciato penzolare, *esposto*, secondo una ritualità di morte propria dei nazisti. Il Santagata fu poi decorato con medaglia d'oro<sup>30</sup>. Nella motivazione viene evidenziato il coraggio del giovane, ma Capobianco si chiede: "Perché mai i carnefici non furono processati e condannati?"<sup>31</sup>

Anche la strage di quaranta civili a Conca della Campania<sup>32</sup> seguì l'uccisione di tre tedeschi causata da scontri tra nazisti, militari e, pare, un ufficiale inglese. Rastrellamenti e rappresaglia furono effettuate nelle diverse frazioni del paese

tra l'1 e il 2 ottobre 1943. Dell'eccidio non rimane alcuna traccia, soltanto una croce di pietra nel cimitero del paese.

La provincia casertana è quindi l'area del Mezzogiorno dove più numerose sono state le violenze naziste, ma anche le altre province dell'entroterra campano vissero l'ultima tragica fase della guerra.

La situazione di Avellino è descritta in un opuscolo redatto a metà degli anni cinquanta<sup>33</sup>. In questa realtà l'esperienza dei bombardamenti giunse molto tardi: la prima incursione alleata fu successiva all'armistizio e si ebbe il 14 settembre. L'occupazione nazista comportò il consueto scenario di razzie, saccheggi, devastazioni molto mirate: vennero saccheggiati le ville padronali, il deposito militare di Avellino, molti opifici e distrutte le miniere di zolfo e di tufo di Altavilla e la centrale elettrica di San Mango sul Calore. Numerosi i civili uccisi: a Nusco, il 10 settembre, vennero fucilati due contadini, a Ponte di Starza, il 20, un ragazzo, a Montella, il 18, furono uccisi due contadini che si erano rifiutati di uccidere il proprio cane e, dopo essere stati schiaffeggiati dai nazisti, avevano reagito sparando.

Un analogo discorso vale per Benevento dove, quando il 2 ottobre entrò la 13a divisione della V Armata americana, il bilancio dell'occupazione tedesca era drammatico. Soprattutto si erano ripetuti i saccheggi, tra cui quello del Consorzio agrario e del locale stabilimento delle Società cotoniere meridionali<sup>34</sup>. Prima di abbandonare la città i tedeschi distrussero il Duomo e il settecentesco ponte sul Calore.

### Gli eccidi nelle altre regioni del Sud

Mi sono soffermata sui massacri in Campania perché questa regione visse più intensamente, anche se per un tempo breve, gli effetti dell'occu-

<sup>30</sup> Cfr. G. Santoro, *Le medaglie d'oro al valor militare*, cit., pp. 166-167.

<sup>31</sup> Cfr. G. Capobianco, *Il recupero della memoria*, cit., p. 95.

<sup>32</sup> Cfr. Lorenzo De Felice, *Conca della Campania e il contributo alle due grandi guerre 1918-1945*, Napoli, s.e., 1968.

<sup>33</sup> Cfr. Vincenzo Cannaviello, *Avellino e l'Irpinia nella tragedia del 1943-1944*, Avellino, Tip. la Pergola, 1954.

<sup>34</sup> Cfr. Alfredo Zazo, *L'occupazione tedesca nella Provincia di Benevento 8-28 settembre 1943*, Napoli, Morano Editore, 1944.

pazione nazista. Un po' diversa l'esperienza delle altre regioni del Mezzogiorno. La Sicilia, dopo lo sbarco alleato del 10 luglio 1943, fu liberata abbastanza rapidamente; Basilicata, Calabria e Puglia furono velocemente abbandonate dopo l'8 settembre. Eppure anche in queste aree territoriali si registrano degli eccidi.

A Castiglione di Sicilia, in provincia di Catania, il 12 agosto i nazisti ordinarono lo sgombero, rastrellarono centocinquanta uomini e mitragliarono le case. Bilancio: sedici morti e venti feriti. L'eccidio avvenne quindi *prima* dell'armistizio e tale elemento conferma come i "massacri ordinari" rientrassero in una strategia di terrore indirizzata in primo luogo contro la popolazione civile<sup>35</sup>. In Basilicata nell'eccidio di Rio nero in Vulture dell'11 settembre<sup>36</sup> 15 civili furono mitragliati dopo l'uccisione di un tedesco da parte di una contadina. Ma il massacro non può essere isolato dai fermenti che maturavano nel contesto regionale e che portarono, già nell'agosto, alla costituzione della "repubblica contadina e antifascista" di Maschito e soprattutto alla rivolta di Matera del 21 settembre. Infine la Puglia. A Bari si ebbe dopo l'8 settembre si ebbe un importante episodio di guerra patriottica. Il generale Nicola Bellomo organizzò la difesa del porto cittadino, laddove il comandante del locale presidio, generale Caruso non aveva predisposto alcuna difesa. Nel 1945 lo stesso Bellomo fu poi condannato in un affrettato processo del tribunale alleato perché ritenuto responsabile dell'uccisione di due ufficiali inglesi e venne fucilato. Nell'area barese lo scarso linguaggio della relazione della legione territoriale<sup>37</sup> segnala tracce di violenza nazista in una miriade di centri della provincia: Alberobello, Noci, Altamura, Andria, Spinazzola, Corato, Gravina di Puglia, Trani, Bisceglia e altri. A Barletta, l'11 settembre, la locale guarnigione del 15° reggimento costiero tentò di opporsi all'assedio del-

le truppe tedesche. Seguirono scontri tra militari italiani e tedeschi. Il 12, reparti della divisione Goering occuparono la città e per rappresaglia fucilarono undici vigili urbani e due netturbini. Seguì un'accurata caccia all'uomo nella quale furono uccisi venti cittadini. Altri undici italiani, in questo caso militari sbandati, furono uccisi il 25 settembre 1943 a Santa Maria di Vallecannella, frazione di Cerignola in provincia di Foggia.

### Rimozione, memoria, domanda di giustizia

La disamina fin qui effettuata sulle modalità dell'occupazione nazista consente di trarre qualche conclusione. In primo luogo mi sembra emerga una riconferma di come le stragi s'inserissero in una strategia del terrore *preventiva*, tesa a scoraggiare qualsiasi tentativo di ribellione da parte della popolazione civile. Gli eccidi del Mezzogiorno escludono una lettura che individui nell'azione partigiana la causa dei massacri. La popolazione ha però comportamenti di ribellione che nascono proprio dall'impossibilità di poter tollerare *tutte* le forme di violenza. Emblematico mi sembra il caso di Santagata che reagisce da solo contro una pattuglia di tedeschi perché si sente umiliato. Tali reazioni erano peraltro possibili in quanto non era difficile per i civili, dopo il disfacimento dell'esercito successivo all'8 settembre, disporre di armi, anche in seguito ai continui saccheggi di caserme e di depositi militari a cui, talora, partecipava la stessa popolazione.

Un secondo elemento che si evidenzia è la scarsa memoria delle stragi che non sedimenta nella memoria collettiva delle comunità in cui avvennero i massacri. C'è un processo di rimozione di cui è difficile analizzare le motivazioni, anche perché lo stato della ricerca storica, particolarmente su questo versante, appare lacunoso. Gli eccidi

<sup>35</sup> *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, cit., p. 494.

<sup>36</sup> *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, cit., p. 186.

<sup>37</sup> Archivio di Stato di Bari, Pref. Gab, III vers, b.656, fasc. 6. Il documento è riportato in Vito Antonio Leuzzi (a cura di), *Prime voci dall'Italia libera. Censura, politica e informazione in Puglia*, Modugno, Edizioni del Sud, 1996.

sono percepiti come tragico frutto di una *guerra totale* che ha annientato il quotidiano e che è considerata, in qualche modo, conclusa in se stessa, vale a dire scandita da un tempo autonomo dopo il quale non vi è il passaggio alla pace, ma ancora una fase anomala, la lunga stagione dell'occupazione angloamericana caratterizzata anch'essa da nuove, diverse violenze come, ad esempio, gli stupri delle truppe marocchine<sup>38</sup>.

Il problema della rimozione è quindi a tutt'oggi impossibile da decifrare. Ne va colto comunque il nesso con la debole domanda di giustizia che si protrae per l'intero cinquantennio repubblicano. Ad eccezione di Caiazzo — ma si è dovuti giungere agli anni novanta — per nessuno dei massacri è stato avviato un procedimento giudiziario e i responsabili restano impuniti.

Vorrei concludere questo intervento con un riferimento all'eccidio di Pietransieri<sup>39</sup>, frazione di Roccaraso, dove il 20 novembre 1943 furono uccisi centoventotto civili, tra cui trentaquattro ragazzi al di sotto dei dieci anni. Eccidio anche questo rimosso e che sintetizza bene i caratteri di vero e proprio sterminio della strategia nazista. La ricerca su fonti documentarie appare ancora carente, ma esiste una puntuale ricostruzione, a metà tra *reportage* giornalistico e romanzo, che consente di cogliere bene le dinamiche del massacro, il quale fu effettuato in una fase iniziale dell'occupazione nazista che in Abruzzo avrebbe avuto tempi lunghi protrandosi fino al giugno 1944. L'area infatti era di interesse strategico perché con-

trollava la Valle del Sangro. L'eccidio fu preceduto dall'ordinanza di evacuazione del 30 ottobre che stabiliva che il paese sarebbe stato distrutto per esigenze belliche. Una parte della popolazione si rifugiò a Limmàri, località a cinque chilometri da Pietransieri dove vi erano numerose masserie. Gli sfollati, in gran parte donne, vecchi, fanciulli, si rifugiarono nei casolari portandovi anche il bestiame che erano riusciti a sottrarre alle razzie. Alcuni civili furono uccisi ancor prima del massacro, mentre tentavano, appunto, di procurare l'acqua per abbeverare le bestie o cercavano di tornare al paese. Seguì poi un vero e proprio rastrellamento dei casolari: "comparvero di sotto di quella specie di soldati massacratori, le canne d'uno, due, tre mitra e da queste canne uscì fuoco infernale che non dava tregua neanche per raccomandare l'anima a Dio". Emblematica è la lunga vicenda dei cadaveri su cui cadde la neve, "la pietà bianca". I tedeschi impedirono per tutto l'inverno che i corpi venissero rimossi e sepolti; neppure con l'arrivo degli alleati fu concesso di dar loro una rapida sepoltura che fu effettuata soltanto nel settembre 1944. Dal massacro riuscì a salvarsi soltanto una bambina perché coperta e protetta dal corpo della madre. Roberto Battaglia menziona la leggenda per cui il generale tedesco, autore della strage, sarebbe tornato a Pietransieri in incognito per chiedere perdono alla bimba superstite<sup>40</sup>. In realtà, a tutt'oggi, i responsabili dell'eccidio sono impuniti.

Gloria Chianese

<sup>38</sup> Ho analizzato le diverse tipologie di violenza nazista e angloamericana in *Rappresaglie naziste, saccheggi e violenze alleate nel Sud*, "Italia contemporanea", 202 (marzo 1996).

<sup>39</sup> Sull'eccidio di Pietransieri cfr. Corrado Colacito, *La Resistenza in Abruzzo 1943-1944*, "Il Movimento di liberazione in Italia", 30 (maggio 1954), pp. 3-19; Renato Caniglia, *Il Mostro di Limmàri*, Japadre, L'Aquila, 1972; Ottaviano Giannangeli, *Letteratura della Resistenza in Abruzzo*, "Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza", 1980, n.2, pp.161-170; Costantino Felice Guerra, *resistenza, dopoguerra in Abruzzo*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 229-230.

<sup>40</sup> Cfr. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p.145.

**Gloria Chianese**, ricercatrice presso l'Istituto campano per la storia della Resistenza, dove coordina le attività scientifiche e di sistemazione archivistica, si è occupata di storia del Mezzogiorno nel cinquantennio repubblicano e di storia delle donne, pubblicando diversi saggi e volumi. Recentemente ha curato il volume *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, Napoli, Esi, 1996.